

Conoscere per deliberare, conoscenza come guida dell'azione

Ignazio Visco¹

Ottobre 2009

La seconda guerra mondiale e il crollo dello Stato italiano nel 1943 portarono distruzioni umane e materiali, e con esse anche una distruzione di conoscenze. Per chi si accingeva al difficile compito della ricostruzione, una mancanza assai grave era quella dei dati necessari per orientare l'impiego delle risorse: dati sui danni di guerra, sulla produzione agricola e industriale, sui consumi, sui prezzi, sui redditi. Da governatore della Banca d'Italia, Einaudi diede impulso, facendo leva sul Servizio Studi, alla raccolta sistematica di dati, al miglioramento dell'apparato statistico nazionale, allo sviluppo, all'interno della Banca, di moderni strumenti interpretativi. Tra i molti esempi, si possono ricordare le ricerche sui prezzi, con enfasi sui divari fra Nord e Sud, che compaiono nella relazione annuale della Banca per il 1945; ricerche alle quali si dedicò in modo particolare Antonino Occhiuto.

La migliorata conoscenza che ne derivò non servì soltanto all'utilizzo migliore delle risorse disponibili, ma anche al reperimento di nuove risorse: grano per alleviare la fame, combustibili per riattivare gli impianti industriali. Gli Alleati infatti pianificavano la distribuzione degli aiuti (dapprima Interim Aid, poi Piano Marshall) sulla scorta di dati oggettivi relativi a ciascun paese: in mancanza di dati, l'Italia non sarebbe neppure riuscita a formulare le proprie richieste e avrebbe ottenuto molto meno di ciò che riuscì ad ottenere. L'impatto sulla ricostruzione, e perfino sulla salute della popolazione, sarebbe stato forte.

Questa azione di emergenza, svolta da Einaudi in periodo bellico e nell'immediato dopoguerra, e che ebbe un così benefico effetto sulla popolazione italiana, rispondeva anche a un suo abito mentale, a una filosofia di fondo. *Conoscere per deliberare* è il titolo di un suo famoso articolo, una delle *Prediche inutili*². Il tema della conoscenza – visto da

¹ Vice Direttore Generale della Banca d'Italia. Intervento al Convegno di Studi su: "Luigi Einaudi, Studioso, Statista, Governatore", promosso dalla Facoltà di Economia dell'Università La Sapienza di Roma e dall'Università della Tuscia (Palazzo Farnese, Caprarola (VT), 10 ottobre 2009). Ringrazio per le discussioni e l'aiuto nella preparazione di questo intervento Alfredo Gigliobianco, responsabile della Divisione Storia Economica del Servizio Studi di struttura economica e finanziaria della Banca d'Italia.

² Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, Opere di Luigi Einaudi, volume secondo, Einaudi, Torino, 1964 (prima ed. 1956), pp. 3-14, da dove sono tratte le citazioni che seguono.

due lati: il fine della conoscenza e il modo di arrivare alla conoscenza – è un *leit motiv* di tutto il libro, e direi anche di tutta l’attività di Luigi Einaudi, studioso e maestro, governatore e statista.

Conoscere per deliberare – il fine della conoscenza – è un appello, a tratti accorato, contro la fretta di chi vuol fare per smania di fare, per ambizione, per impulso della folla, e non si cura della fondatezza delle proposte che avanza: “nulla repugna più della conoscenza a molti, forse a troppi di coloro che sono chiamati a risolvere problemi”. A questo *incipit* segue una efficacissima descrizione di quel che succede a causa di decisioni non fondate sulla conoscenza: “Le leggi frettolose partoriscono nuove leggi intese ad emendare, a perfezionare; ma le nuove, essendo dettate dall’urgenza di rimediare a difetti propri di quelle male studiate, sono inapplicabili, se non a costo di sotterfugi, e fa d’uopo perfezionarle ancora, sicché ben presto il tutto diventa un groviglio inestricabile, da cui nessuno cava più i piedi.”

Ma come si arriva alla conoscenza? “Non conosce chi cerca, bensì colui che sa cercare”, dice Einaudi. E continua: “Perciò le commissioni alle quali è affidato il compito del conoscere non debbono essere composte solo di pratici, di competenti, di funzionari; giova includere un piccolo, anzi piccolissimo, pizzico di teorici.” Dei teorici egli dà poi una definizione che a prima vista potrebbe sembrare riduttiva: un teorico è “un uomo di buon senso che sappia ragionare ed abbia conoscenza critica del passato e degli infiniti spropositi commessi in passato.” Ma le parole “che sappia ragionare” riassumono, con un ovvio *understatement*, l’importanza della teoria economica, del ragionare con gli strumenti messi a punto dalla scienza economica; “buon senso” esclude i dottrinari, coloro che hanno un’idea fissa e cercano di ricondurre a quell’idea tutti i fenomeni e tutte le situazioni; “conoscenza critica del passato” indica un tipo di economista che, come Einaudi stesso, conosce la storia, ed è consapevole dell’importanza delle istituzioni.

Con Einaudi governatore, il Servizio Studi della Banca d’Italia non ebbe un notevole sviluppo quantitativo. Ma migliorò la qualità della direzione, affidata a Paolo Baffi, appena trentatreenne, e si fece più frequente e più decisiva la partecipazione degli Studi alla preparazione delle maggiori decisioni della Banca. Certo, Einaudi lasciò la Banca troppo presto per vedere la maturazione piena di ciò che aveva seminato. Ma la nascita di un primo embrione di conti finanziari nel 1948 è figlia in qualche modo delle discussioni fra Einaudi, Menichella e Baffi sulla situazione monetaria del dopoguerra, sull’alimento che la liquidità post-bellica dava alla speculazione sulle merci. E la relazione della Banca d’Italia diventò

presto un fondamentale strumento di conoscenza, il risultato di uno sforzo profondo di produrre informazione e combinarla con l'analisi, per meglio conoscere.

Einaudi Presidente continuò a seguire da vicino, e commentare criticamente, le elaborazioni e le analisi della Banca d'Italia. Con Alfredo Gigliobianco, abbiamo quindi ricercato, negli archivi della Banca, se vi fossero documenti inediti, o poco noti, con osservazioni e commenti di Luigi Einaudi alle analisi condotte dalla Banca e, in particolare, di sue interazioni con Paolo Baffi e Federico Caffè. Invero, una rapida ricerca non ha dato molti frutti, con un'eccezione significativa, presente nelle "carte Baffi". Essa riguarda un commento di Einaudi del luglio 1950 alla relazione sul 1949³. Già l'*incipit* è particolarmente interessante:

“Le osservazioni che seguono vogliono essere esclusivamente la testimonianza dell'attenzione con cui è stata letta la relazione per il 1949, attenzione meritata dall'alto livello che essa conserva e grazie a cui essa rimane il documento economico più importante che oggi ed in avvenire dovrà essere consultato e studiato da chiunque voglia esser informato intorno all'economia italiana.”

Einaudi interviene quindi a chiedere chiarimenti su un passo della relazione riguardante il sistema dei cambi e in particolare “la coesistenza di quotazioni libere della sterlina con la quotazione costante del dollaro a 575” che, secondo la relazione, “contraddiceva in modo aperto alle regole e agli indirizzi del Fondo monetario internazionale, la cui azione si è sempre svolta nell'indurre i vari paesi partecipanti alla eliminazione dei cambi multipli, sistema questo incompatibile col fine di promuovere l'eliminazione delle discriminazioni nel commercio internazionale e perciò col fine di svilupparne il carattere di multilateralità”. Einaudi non era convinto perché questo sistema, pur in contrasto con le regole del Fondo, dovesse essere considerato “come discriminatorio o antimultilaterale”. Di più, aggiungeva: “Trattasi quindi di definire concetti attuali in modo preciso così da rendere chiaro il significato delle proporzioni usate”.

Nella risposta predisposta da Paolo Baffi, allora capo del Servizio Studi, si spiega con cura che la questione sorge per i cambi fissati d'autorità e con criteri diversi da caso a caso, il che dà origine a “distorsione nelle

³ Il commento di Einaudi è contenuto, insieme con la risposta di Paolo Baffi e i commenti di Antonino Occhiuto, Salvatore Guidotti e Federico Caffè in un carteggio conservato nell'archivio di Baffi (ASBI, Carte Baffi, Ente Einaudi, n. 348, fasc. 2) e riprodotto in appendice al saggio di Alfredo Gigliobianco e Riccardo Massaro, “Paolo Baffi dietro le quinte (Un liberista nell'economia corporativa)”, presentato al convegno organizzato dalla Banca d'Italia su “L'eredità di Paolo Baffi”, Roma, 9 dicembre 2009.

cross rates”, ad arbitraggi fatti con strani giri di merci, ecc. E, ancora, Baffi osserva: “La distinzione tra le due situazioni, quella antica, ed onesta, di cambi fluttuanti ma allineati, e quella recente, di cambi fluttuanti di mercato, coesistenti (e non allineati) con altri cambi fissi dichiarati d’autorità e non assistiti dall’obbligo di convertibilità (in oro o valute estere) è ripresa e commentata nelle considerazioni finali [di Menichella...]. La situazione di “cambi distorti” è discriminatoria nel senso che incanala i traffici nelle direzioni che consentono di lucrare, facendo girare le merci, le differenze di cambio. [...] Naturalmente la colpa di tutto ciò deve farsi risalire piuttosto al cambio fissato d’autorità che al cambio libero di mercato il quale non si allinei col primo. La critica fondamentale che si può fare agli statuti e alla politica del Fondo Monetario è proprio di avere posto l’accento su “un sistema ordinato di parità” piuttosto che su quella esigenza della convertibilità che sola avrebbe dato al sistema un contenuto genuino. Si è preferito l’“ordine” delle dittature...”. Parole, queste, di riprovazione di un sistema di cambi amministrati in contrasto con la virtù di un sistema di cambi liberamente determinati sul mercato.

È probabile che con questa osservazione Baffi cercasse di illustrare ad Einaudi il significato di un passaggio indubbiamente poco chiaro usando argomenti che lo stesso Einaudi avrebbe dovuto probabilmente apprezzare (argomenti probabilmente vicini, peraltro, al “pregiudizio” di Paolo Baffi). Ma oltre a questa risposta di Baffi, esiste nell’archivio anche un commento interno di Federico Caffè, allora dirigente nel Servizio Studi, che ad essa reagisce decisamente (probabilmente anche perché la interpreta come particolarmente distante dal “suo” pregiudizio). Caffè, in effetti, tira un po’ fuori dal contesto l’affermazione di Baffi e ne fa una dichiarazione assoluta di scomunica dei cambi amministrati (“dittatoriali”) e di accettazione dei cambi di mercato (“onesti”). E osserva: “Non riesco a vedere nessuna “situazione di mercato” in una economia sconvolta dalle distruzioni, paralizzata dalle “strozzature”, soggetta ad incertezze di ogni genere. Il quadro della situazione di mercato – in cui può funzionare quel marionettistico meccanismo del maggior prezzo suscitatore di maggiore offerta e limitatore di domanda – è ben diverso: presuppone una situazione sostanzialmente equilibrata. Altro che distruzioni e strozzature!”. Insomma, in presenza di squilibri enormi, strozzature ecc., il mercato praticamente non c’è. Si starebbe dando in effetti al mercato, secondo Caffè, un valore mitico, assurdo, (una rappresentazione marionettistica). Invece: “Il cambio “dittatoriale” è stato in sostanza un cambio sopravvalutato per consentire ai paesi europei di rinviare un’operazione che avrebbe comportato un deterioramento nelle ragioni di scambio al momento in cui essi avessero ripreso un po’

più di fiato. Si trattava, ovviamente, di una situazione transitoria destinata a finire: come in effetti è avvenuto”.

Mi piace riportare *verbatim* l’osservazione inviata da Alfredo Gigliobianco riguardo a questo scambio: “È interessante la diatriba perché poi durante il regno di Carli, Baffi e Caffè saranno frequentemente contrapposti l’uno all’altro (e sempre rispettosissimi l’uno dell’altro) sulle stesse linee interventismo vs. mercato. In fondo non erano così distanti. Baffi vedeva soprattutto le degenerazioni dell’interventismo, Caffè vedeva soprattutto i fallimenti del mercato. Entrambi, con Einaudi, vedevano i vantaggi di un mercato ben funzionante”.

Prima di chiudere questo intervento desidero ricordare che è da questi maestri che l’analisi, la ricerca economica condotta in Banca d’Italia ha tratto non solo esempio ma metodo e modo di essere. Dietro le affermazioni delle pubblicazioni ufficiali vi è sempre uno sforzo conoscitivo, un’attenzione all’interpretazione, migliore possibile, dei fatti sulla base della raccolta, più accurata possibile, dell’informazione necessaria. Certo, i fatti si leggono con le lenti di cui siamo in grado di dotarci, e a volte si leggono con difficoltà. Ma, pur con le proprie convinzioni teoriche, con i propri “pregiudizi”, e certamente con i propri errori, il tentativo di chi si forma facendo ricerca in Banca d’Italia è sempre quello di contribuire, onestamente e al meglio, alla conoscenza, dell’istituzione e della società nel suo complesso. Una conoscenza necessaria per l’azione; anche quando l’azione è, in parte non trascurabile, il prodotto dell’*“art of central banking”*.

È interessante, per concludere, osservare che in *Sistematica e tecniche di analisi*, il primo volume del suo testo di *Politica economica*, Federico Caffè fa sua la nozione che “i problemi ultimi dell’economia, come di ogni scienza sociale, e in realtà di ogni scienza, si imperniano su due punti e sulle loro reciproche relazioni: primo, comprendere e spiegare determinati fenomeni, secondo, far uso della conoscenza come guida dell’azione”⁴. Come ha osservato Pierluigi Ciocca, Caffè aveva, tra le altre sue qualità, quella di riuscire a parlarci “per il tramite dei grandi economisti”⁵. In questo caso, il grande economista è Frank Knight⁶, ma avrebbe certamente potuto essere Luigi Einaudi. Questi si chiedeva –

⁴ Federico Caffè, *Politica Economica, 1: Sistematica e tecniche di analisi*, Boringhieri, Torino, 1966, p. 13.

⁵ Pierluigi Ciocca, “Per il tramite dei grandi economisti: il lessico «non familiare» di Federico Caffè”, in *Federico Caffè. Realtà e critica del capitalismo storico*, a cura di Attilio Esposti e Mario Tiberi, Donzelli, Roma, 1995.

⁶ La citazione è da Frank. H. Knight, “Institutionalism and Empiricism in Economics”, *American Economic Review*, maggio 1952, p. 48.

nello sconforto delle sue “prediche inutili” – “Giova deliberare senza conoscere?”, e rispondeva osservando: “Al deliberare deve, invero, seguire l’azione. Si delibera se si sa di potere attuare; non ci si decide per ostentazione velleitaria infeconda. Ma alla deliberazione immatura nulla segue”⁷. Conoscenza, quindi, per deliberare, e deliberare, quindi, per agire, secondo Einaudi, sostenitore di un’economia di mercato nella quale l’azione doveva sempre essere volta a impedire la rendita, la concentrazione, il monopolio, pur facendo attenzione a limitare l’eccesso dell’intervento pubblico. Conoscenza come guida dell’azione, secondo Federico Caffè, nella sua “solitudine di riformista”, dove “guida dell’azione” è cosa diversa dall’azione stessa, non da identificarsi semplicemente o soltanto “con una raccolta di prescrizioni o norme di condotta per la pratica”⁸, ma intervento attivo, di riforma, volto a contrastare i fallimenti del mercato. Posizioni non distanti, anche se chiaramente differenti nei punti di partenza, e assenza di ricette ma con la richiesta, sempre, di una politica economica fondata sulla conoscenza e su ragionamenti economici coerenti.

⁷ Einaudi, cit., p. 12.

⁸ Caffè, cit., p. 15.